

L' AMICO  
DEGLI UOMINI  
OVVERO  
TRATTATO  
DELLA ~~MORALE~~  
POPOLAZIONE

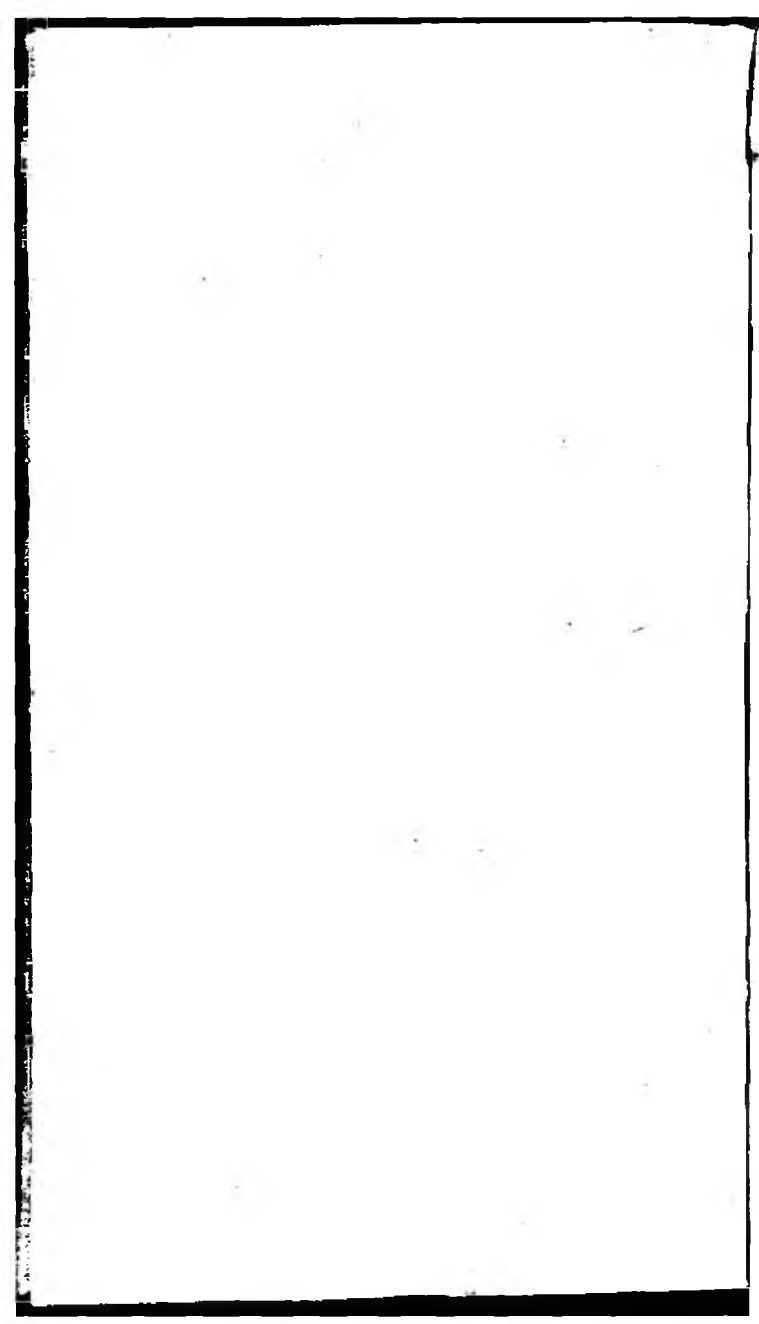
*Traduzione dal Francese.*

.....  
TOMO PRIMO.  
.....



.....  
I N S I E N A 1783.  
.....

Nella nuova Stamperia d' Alessandro Mucci  
Con Licenza de' Superiori.



AL NOBIL UOMO

IL SIGNOR

GIO. GIROLAMO

NOVELLUCCI RUGGIERI,

PATRIZIO FIORENTINO,

*Direttor-Generale Giubilato delle Regie  
Rendite nella Città, e Stato di Siena.*

**L**A presente Traduzione è stata da me intrapresa, ed ora si pubblica colle stampe a vostra insinuazione. Voi, o Signore, mi avete esaltati i meriti d'un'Opera tanto interessante, e spronato a contribuire a propagarla per la nostra Italia: io l'ho letta con attenzione; ed entrato nel vostro sentimento, ho creduto di dover ubbidirvi, e prestare nel medesimo tempo un servizio ai nostri nazionali coll'accingermi all'impresa. Nell'atto però di darla ai torchj, mi credo anche in dovere d'offrirla a voi, come un lavoro da me fatto a vostro riguardo.

Se stendessi una Dedicatoria formale, non trascurerei di parlare e dei meriti luminosi della vostra Famiglia, e dei vostri personali, manifestati nei lunghi e gelosi impieghi irriprensibilmente da voi esercitati, e ricompensati splendidamente dal REAL SOVRANO che ci governa, illuminatissimo ed ottimo Conoscitore, Giudice, e Rimuneratore delle virtù. Ma oltre al conoscervi nemico di tali specie di lodi, care ordinariamente o alla stolidità ambiziosa o agli spiriti frivoli, io non intendo se non d'offrire un puro tributo alla costante amicizia, ed alla bontà di cui, già da molti anni indietro, vi siete degnato, e tuttavia vi degnate d'onorarmi, colla fiducia che il medesimo incontri il vostro gradimento, e contribuisca a conservarmi quest'amicizia, tanto a me più preziosa quanto si rende oggi difficile trovarne sincere.

Sono con tutto il rispetto

DI V. S. ILLUSTRISSIMA

*Devotiss. Obligatiss. Servit., ed Amico*  
*Giuseppe Ramirez.*

## AVVERTIMENTO.



**I** Ntraprendo a trattare del più utile e del più interessante di tutti gli oggetti concernenti l'umanità, vale a dire, della Popolazione. E' quasi eguale il numero e di quelli che presumono di conoscerne i principj morali, e di quelli che ne impiegano le molle fisiche; pure io prevengo i Lettori, che le mie massime, le quali credo vere, sono, al pari delle mie conseguenze, diametralmente opposte a quasi tutte le idee, a me cognite degli altri uomini, intorno a tal materia.

Quante volte ho nelle conversazioni azzardati alcuni dei miei sentimenti sopra quest' oggetto, ho osservato, ch' eran essi a primo colpo d'occhio riguardati come il più stravagante paradosso. Quando però i miei Uditori, o la mia propria vivacità mi hanno dato luogo di stabilire i miei principj e di giustificare le mie conseguenze, ho con una somma prontezza veduto negli Uditori medesimi l'effetto della dimostrazione. Non è però egualmente facile sradicare le idee generali: lo so; ed in conseguenza, avendo sempre sacrificato le ore del mio ozio all'utilità, mi lusingo di poter annoverare fra

le opere, che uscite dalla mia incognita penna, mi hanno dato il segreto piacere di vederle talvolta ben ricevute, un Trattato, in cui si trovano in qualche maniera sviluppati i miei pensieri sopra il presente soggetto. Da questo Trattato si potrà formare giudizio di me. Chi lo avrà letto fin al fine, lo leggerà forse in particelle. Chi non lo leggerà affatto, lo porrà nel numero di tanti buoni libri; ed io preventivamente ne lo ringrazio.

La popolazione è, o non è utile? Da principio sembra che tal domanda sia l'equivalente di quest'altra: Il Sole rischiare, o nò? Ma si vedrà, ch'io, passando da induzioni ad induzioni, perverrò ad una così aspra morale, che provocherò a sdegno un gran numero di persone. Cercherò un'infinità d'uomini; qual imbarazzo per governargli? Gli renderò laboriosi e ricchi; quanti mi hanno saviamente detto, che non conviene che il popolo conosca una specie d'agj capace di farlo divenire insolente! Diminuirò il numero dei cavalli e delle carrozze, e porrò la loro moltiplicazione a livello coll'incendio, e col parricidio. Proverò finalmente, sì, dimostrerò, che il lusso, salva la debita proporzione, è l'abisso piuttosto degli Stati grandi, che dei piccoli. Nella supposizione adunque, che i miei principj sieno approvati, che si trovino esattamente legati gli uni agli altri, e che le conseguenze ne derivino naturalmente, quanti, nei quali la corruttela del cuore non ha offuscati i lumi dello spirito,

quan-

quanti vorranno forse riassumere i loro argomenti; ed occupando il primo posto nello stato attuale, sostenere, che l'uomo, vivendo alla larga come vive oggigiorno, è più felice di quello che lo sarebbe se si trovasse ristretto dalla mia nuova popolazione. O miei carissimi e dolcissimi Epicurei, voi siete più pericolosi nella Francia che in qualunque altro luogo; perocchè in essa l'effeminatezza fa divenire gli uomini insensati, e rende falso e delicato lo spirito, lo che basta per noi ismentire le mie predizioni.

A voi adunque io parlo, e dico, ch'è bene per gli uomini convivere molti insieme, 1. per salvarsi dal timore di non esser mangiati dai lupi: 2. perchè i buoni cuccinieri sieno meno rari; 3. finalmente quante belle voci, quante leggiadre fanciulle nascerebbero nella colonia da me annunziata! Ecco tutto ciò che a voi bisogna; ed io ve lo prometto. Ponete adunque l'animo in calma; e lasciate a noi la cura di specular, a noi, che non vagliamo la pena d'amare noi medesimi, ma che amiamo i nostri fratelli, i loro nipoti, amiamo l'uomo come il più utile, il più amabile, il più riconoscente fra gli animali, e il più atto ad ogni genere di piacere, di fatica, di cultura, e d'utilità.

La voce dell'umanità, che vuol sostenuti i suoi diritti, esigeva un organo più degno. Lo conosco io stesso: ma le mie idee sono diverse da quelle d'un altro; e la verità è infinita. Non presumo nè d'avere aperta la car-



niera, nè di chiuderla. Devo dirlo? L'incognito, che osservo, mi dà una specie di libertà. Ciò è un confessare, che la carità è men attiva dell' amor proprio. O miei simili, prima di condannarmi, esaminate sopra quest' articolo il vostro proprio cuore.

Io mi sono prescritto in tutti i tempi di nulla pubblicare che possa non aver relazione se non a me solo, vale a dire, a quella specie di riputazione che un Autore spera naturalmente di ritrarre dalla sua fatica. In ciò ho consultato più la prudenza, e la mia pigrizia che la moderazione. Avvezzo a scrivere molto scorrettamente, ho riguardate le cure necessarie per ripulire il mio stile, talvolta originale ma sempre oscuro e difettoso, come un' applicazione troppo grave ad uno ciò è special nemico d' ogni tediosa fatica. Questo vizio dello spirito, che si estende a tutte le di lui operazioni, deve naturalmente apparire, anche più svantaggiosamente che altrove, in un' Opera lunga, la quale si aggira non men intorno a questioni di ragionamento, che intorno ad articoli di fatto. Lo stile del presente Trattato abbonda di difetti di tal genere, che io conosco al pari dei miei Lettori: ma i miei affari ed i miei amici hanno bisogno di me; ed il poco tempo, che mi riman libero, lo impiego meglio nello scrivere, che nell' incaricarmi di correggere quello che ho scritto. Malgrado tutti i difetti delle mie produzioni, si trovano in esse concetti e verità; e quelle che costituiscono la sostanza

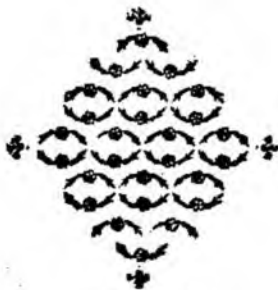
za di quest' Opera sono d' una troppo assoluta importanza per l' umanità: quindi il mio amor proprio si è creduto autorizzato a non seppellirle nell' oblio.

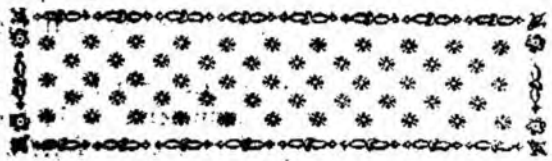
Ciò però non fa che io riguardi tutto il piano che propongo come un sistema assolutamente praticabile in ogni sua parte. Sono forse nel fatto il men immaginario di tutti gli uomini: penso, che tutti i principj stabiliti nella presente Opera, sono veri, e gli difendo; ma non istimo d' un' urgente ed assoluta necessità se non i soli punti principali.

Non presenta una lettura di divertimento; indipendentemente dalla serietà del soggetto, si osserva nella maniera, con cui esso è trattato, un' aria di disordine che non ho avuta la forza d' emendare. Oltre all' esser io naturalmente portato a tal genere d' imperfezione, hanno anche contribuito alla medesima le variazioni posteriori alla tessitura del mio lavoro: io intrapresi primieramente a formare un libero Commentario sopra un' Opera eccellente, che allora possedeva manuscritta, e che voleva far imprimere.

Quest' Opera però fu pubblicata imanzi che io avessi intrapresa a stendere la terza Parte del mio scritto, lo che mi determinò a cangiarne la forma, ed a riunire sotto alcuni titoli i pezzi sconnessi e trascurati che mi erano usciti dalla penna. Nella prima Parte specialmente si distingue questo rifacimento e riordinazione; onde ho ragion di temere che la confusione, la quale vi regna,

*non dispiaccia ai miei Lettori. Gli prego però, più per loro stessi che per me, a continuarne la lettura fin al fine; ed ad aspettare almeno la terza Parte per giudicarne definitivamente.*





L' AMICO  
 DEGLI UOMINI  
 OVVERO TRATTATO  
 DELLA  
 POPOLAZIONE.

CAPITOLO I.

*Società, e Ricchezze.*



Questa non è se non un' introduzione, nella quale, prima d'entrare seriamente in materia, stabilirò alcuni principj fondamentali, ma molto ristretti, come quelli che, quantunque replicati, sono indispensabili.

Se l'uomo potesse volare, direi ch'egli è la pienezza del regno animale, il più vivace fra tutti gli animali. E in oltre, il più coraggioso, il più forte; il più de-

2 TRATTATO DELLA POPOLAZIONE  
stro, il più sobrio, e quello, fra tutti gli  
altri, che ritrae il più facilmente il suo  
nutrimento da tutto.

Secondo il linguaggio dei Fisici, il re-  
gno animale si divide comunemente in due  
generi principali, cioè, in *animali selva-  
tici*, ed in *animali domestici*; divisione di-  
fettosa, per la ragione, che sono pochi gli  
animali domestici i quali non possano di-  
venire selvatici. Riguardati però tutti for-  
to un altro aspetto, si può dividergli in  
due classi, vale a dire, in *animali solitarij*,  
ed in *animali sociabili*; e l'uomo entra  
certamente in quest'ultima classe. Non si  
dà verità meglio contestata di quella che  
lo è per mezzo dei fatti; dovunque sono  
stati scoperti soli uomini, sono i medesimi  
indubitatamente stati veduti insieme nello  
stesso albergo, o ricovero.

L'istinto dell'animale solitario gli mo-  
stra il vantaggio, ch'egli ha, nell'esser  
solo; e quello dell'animale sociabile lo spin-  
ge a far numero, coi proprj simili. Fin qui  
l'uomo altro non è che animale: ma ogni  
animale è avido; ed in ciò l'istinto dell'  
uomo incomincia a distinguersi, ed ad esten-  
dersi fin all'intelletto. L'animale è avido  
del presente, e del presente momentaneo.  
L'uomo è avido del presente, ma illimitata-  
mente: lo è del passato, in cui cerca i ti-  
toli di possesso, gli avi, e gli annali; lo è  
finalmente del futuro, a cui ambisce anche  
dopo la sua morte. E' in somma, avido di  
tutto;

tutto; e mentre la natura lo sforza, dall'una parte, a riunirsi col proprio simile, l'intelletto, dall'altra, gli fa conoscere, ch'ei si appoggia al suo rivale, ed al natural nemico delle sue pretensioni.

Non è qui il luogo di riguardare l'intelletto umano come un dono della Divinità, destinato primitivamente a funzioni del tutto nobili, e degne della sua origine. La traccia di questa primitiva istruzione si manifesta alla riflessione anche più che alla Fede: l'uomo il più barbaro, esaminato con occhj penetranti, lascia vedere allo spettatore il germe di certe virtù che nulla hanno che fare colla natura animale; la generosità, la costanza, il rispetto per i vecchi, l'amor filiale, e tante altre virtù consimili sono piante straniere in un suolo passeggero, che bisogno d'un giornaliero mantenimento, tende in ogni istante alla sua distruzione. Noi consideriamo per ora unicamente l'uomo bruto.

Non dee quindi arrear maraviglia, se fra i due primi uomini, eguali in età ed in dignità, fu commesso il primo omicidio, omicidio dai più antichi Annali dell'Umanità annunziato come il primo delitto contro la Società.

Da questi due principj contrarj, sebbene tutti due, nella natura, l'uno dei quali avvicina l'uomo al suo simile, l'altro gli lo fa riguardare come nemico, risul-

## 4 TRATTATO DELLA POPOLAZIONE

ta, che le leggi concernenti la divisione dei beni dovettero essere le prime, e le più indispensabili di tutte le altre.

In fatti, se ne trova la traccia in tutte, e fin nelle più informi società presenti e passate. Nell'erranti, come sono le truppe dei Tartari, i campi degl' Indiani ec., che trasmigrano colle loro famiglie e coi loro armenti, il Capo, che le conduce, regola i confini del circuito di ciascun campo: i conquistatori dividono il territorio delle loro conquiste: i fondatori, quello delle loro città; in una parola, la divisione dei beni è la primitiva legge della società; ed il tronco, per così dire, da cui partono tutte le altre. Non mi si opponga l'esempio dei Selvaggi che vivono in comune di caccia e di pesca. Questi popoli devono essere riguardati come una sola ed una stessa famiglia, che gode d'un immenso territorio, e che, per mezzo di guerre crudeli, ne disputa le frontiere alle famiglie vicine. Si potrebbe anche dare per cosa sicura, che i Selvaggi sì più brutali hanno alcuna proprietà riconosciute fra loro, cioè; gli archi, i dardi, le capanne ec.; ma tali specie d'oggetti, piccoli in se stessi ma proporzionati ai pochi bisogni di quei popoli, non sono state osservate da coloro che ne hanno parlato diversamente.

La proprietà, una volta stabilita; ha i suoi abusi, come gli ha qualunque altra cosa in questo Mondo; e l'ineguaglianza  
dei

dei beni n'è una inevitabil conseguenza. La forza, l'industria, la fortuna, l'economia aumentano alcuni patrimoni, e i difetti contrarj ne diminuiscono altri. Quindi il territorio intero della società passa nelle mani d'un piccol numero, e tutto il rimanente d'essa vive in certa maniera sotto la di lui dipendenza, o al di lui stipendio, o in qualità d'appaltatore dei di lui capitali, e del loro prodotto.

Tal è la società nascente e crescente; vediamo ora come la medesima si estende, e prende forma di Stato. Gl' *Incas*, i soli Sovrani che si formarono un grand impero con profitto incontrastabile dell'umanità, radunarono molte delle famiglie erranti e selvagge delle quali qui si parla: diedero loro in ciascun cantone leggi utili; le istruirono nell'agricoltura; in una parola, le riunirono, e ne formarono un corpo immenso. In vano però si vorrebbe mantenere un corpo senza alimenti. Il nostro nutrimento non si può ritrarre se non dalla terra, e la terra produce poco o nulla a tal riguardo senza il concorso della nostra fatica. La Popolazione e l'Agricoltura sono adunque intimamente e necessariamente legate, e costituiscono insieme l'oggetto principale d'utilità primitiva da cui nascono tutti gli altri. Inghinocchiamo dall'esaminare la Popolazione sotto il di lei primo punto di vista.

I casali, ed i villaggi, sono l'abitazione dei coltivatori, dei campi, e di quelli, fra  
i pro-



i proprietarj, che si trovano obbligati a fargli fruttare mercè la fatica delle loro proprie braccia. I borghi sono, dall'una parte, villaggi d'un territorio più considerabile, dall'altra, il soggiorno dei piccoli proprietarj, che possono allontanarsi dai loro fondi, e che ritraggono dal loro appaltatore, o fittajuolo, una rendita sufficiente per mantenersi in quelle vicinanze; e sono altresì l'emporio delle permutate interne del cantone, e dei ricambj dei generi superflui coi necessarj, che formano l'anima della società. Le città sono grossi borghi, domicilio di quella specie di possidenti, i quali vivono anche più indipendentemente dei primi, e vi si radunano o per piacere o per i proprj affari; sono esse egualmente la residenza dei Tribunali di Giustizia e di tutti gli Appaltatori di dettaglio incaricati di provvedere dei generi di necessità e di comodo così gli abitanti, come gli esteri guidati da motivi consimili, sebbene più passeggeri, a tale specie d'adunanze. Le capitali sono finalmente il soggiorno del Principe, dei grandi proprietarj quivi chiamati o dal favore o dagl'impieghi, dei primarj Tribunali, delle arti, della magnificenza, e del superfluo.

Tal'è il quadro esterno della popolazione; quindi tutti gli uomini in questo Mondo sono divisi in gerarchie, ed in classi, come appunto una scala lo è in gradini.

Questi si rendono tutti egualmente necessari, alla perfezione d'essa: ma i più bassi, fra i medesimi, oltre all'utilità che arrecano in comune cogli altri, sono destinati a sostenere tutto il peso, e la macchina; in conseguenza meritano più attenzione in proporzione della loro maggior vicinanza alla base.

Dopo aver considerata la società nel fisico, esaminiamola nel morale.

La riunione forzata dei due stessi principj antipatici già di sopra accennati, vale a dire, della sociabilità dall'una parte, e della cupidigia dall'altra, cagiona nel Mondo le stesse contraddizioni; sono essi due tronchi, ch'estendono i loro rami in infinito, e producono, l'uno le virtù, l'altro i vizj.

La sociabilità ha investata, e disposta per ordine l'affezione al congiunti, agli amici, al pubblico, alla patria, al governo, ed a tutte le virtù di dettaglio, che alla nostra vita privata, e rendono amabile l'eroismo.

La cupidigia vomita, per lo contrario, l'invidia, l'orgoglio, la violenza, la frode, la crudeltà, e tutti i vizj, che disonorano l'umanità, e che la rendono incomprendibile anche più profondamente nel male che nel bene. Si vedrà in seguito, che in vece di proscrivere interamente la cupidigia (progetto certamente ideale, giacchè nulla può esser distrutto di ciò ch'esiste nella natura), io trovo in essa una direzione utile  
alla

8 TRATTATO DELLA POPOLAZIONE  
alla società: in fatti, l'Ente Supremo nulla ha posto in noi che sia interamente malvagio; ma nella presente specolazione non considero la cupidigia se non tale qual'essa si dimostra per mezzo dei suoi più ordinarij effetti.

Questo punto di vista ci condurrebbe all'idea dei due principj, l'uno buono, l'altro malvagio; errore condonabile all'antica filosofia, la quale non aveva, come abbiam noi, il vantaggio d'esser guidata nelle sue ricerche, in mezzo al caos dell'umana natura, da un raggio penetrante di lume rivelato. Sappiamo oggi, che questi due principj del bene e del male, così distanti in apparenza, sono rami nondimeno del medesimo tronco, vale a dire, d'una sentenza di degradazione forzata, la quale, lasciandoci, dall'una parte, tutta l'estensione e tutta la forza d'un'anima preparata ad una destinazione per ogn'altro riguardo nobile e pura, ed aggiungendovi anche l'inquietudine proporzionata alla rimozione attuale, ci ha, dall'altra parte, abbandonati alle tenebre, ai bisogni, ed agli errori della materia; talchè i nostri desiderj incontrano sempre l'illusione accanto alla verità. Or di questi due oggetti il secondo conduce al bene, il primo al male; quindi il nostro ardore di correre in due così diverse strade parte dal medesimo principio, o guidato dalla verità, o fatto deviare dall'illusione, vale a dire, dall'immenità dell'anima.

Ciò

Ciò ha fatto pensare con qualche ragione, che lo scellerato, e l'eroe erano in qualche maniera dello stesso legname; e che l'eccesso in ciascuno di questi generi tanto opposti supponeva un'egual forza di molle, della direzione delle quali sovente ha deciso un nulla.

Una tal verità di specolazione è nella pratica la più utile di tutte le cognizioni. Dall'una parte, ci rende nella società compassionevoli per i viziosi, men austeri, meno duri, più umani, men presuntuosi, meno suscettibili d'orgoglio; e dall'altra, ci fa sentire, negl'impieghi ch'esercitiamo, che le attenzioni e le fatiche attuali non sono se non un vil dettaglio, poste in paragone colla prima di tutte le cure, ch'è il mantenimento dei costumi.

In fatti, da che il Sovrano (io lo cito qui come la pienezza della potenza, comprendendo sotto tal nome tutti quelli che hanno autorità sopra gli uomini), da che il Sovrano, ripeto, sarà persuaso, che la sociabilità e la cupidigia sussistono, e combattono, come due elementi contrari, in tutti gli uomini; da che avrà egualmente compreso, che i costumi, gli usi, le opinioni determinano in generale l'inquietudine umana a quella delle due affezioni rivali la qual'è in voga nella società; da che, camminando gradatamente, avrà compreso che può incatenare qual più gli piace dei due elementi accennati,  
e dar

e dar corso all'altro, certamente il risultato di questa, non meno semplice che seria, specolazione non gli farà conoscere se non un solo dovere, cioè, quello di dirigere i suoi passi in tutto e per tutto, fin nelle minime sue azioni, verso la sociabilità, e d'allontanarsi colla maggior accuratezza possibile dalla cupidigia. Questa non è mai ricca di ciò che possiede, ma è sempre povera di ciò che desidera. Per lo contrario, nelle mire della sociabilità, siccome non si tratta se non di riunirsi, così ciascuno porta tranquillamente il suo contingente alla massa comune. Ricco quindi di ciò che vi somministra, non è povero se non di ciò che manca al suo confratello; e siccome, malgrado qualunque abitudine di confraternità, i nostri bisogni nella persona degli altri sono sempre limitati, così ci basta, per soddisfarci riguardo a tal articolo, il cibo, ed il vestito. Non si dà se non un solo mezzo d'arricchire i popoli, cioè, quello di volgergli verso la sociabilità. Si aprano gli Annali dell'umanità, e si vedrà che fra tutti i popoli, ed in tutti i tempi, alcuni, sebbene non sieno vissuti più duramente, non sono stati contuttociò più attaccati degli altri alla loro maniera di vivere; e che non sono in conseguenza riguardati come più ricchi se non quelli i quali sono vissuti più in comune.

Non basta certamente supporre alcuni principj, bisogna soprattutto dimostrarli.

Chi

Chi attribuisce alla cupidigia tutti i mali che desolano la società, ne trova costantemente la prova nei fatti. Per verità, se si eccettuano alcune passioni brutali (ed anche in queste certi momenti d'insensatezza), convien confessare, che tutte le altre derivano dalla cupidigia e dal desiderio d'appropriarsi i beni di gusto, o d'opinione.

Nella continuazione della presente Opera, che non ha per oggetto un completo Trattato di Morale, avrò occasione di provare una tal verità in tutti i rami. Ma attaccando per ora il forte della cupidigia, dimostrerò, ch'essa ci fa deviare anche nella ricerca di quei vantaggi fisici che apprezza maggiormente, voglio dire, della ricchezza. Da tal esame risulterà una definizione precisa di ciò ch'è la ricchezza per gli Stati, lo che supplirà interamente all'oggetto di questo Capitolo.

Ch'è mai la ricchezza? - Dev'essere il possesso dei beni di questo Mondo. Posto ciò, la sociabilità è sempre ricca; e la cupidigia non lo è giammai.

Il necessario, l'abbondanza, ed il superfluo sono, in materia di beni, ciò che, in istile di gramatica, sono il positivo, il comparativo, ed il superlativo; il primo serve di base agli altri due, i quali, senza d'esso, mancano d'ogni appoggio. Si esaminino i calcoli della cupidigia; e si vedrà ch'essi prendono la scala a rovescio.

Que-

Questi tre ordini di beni sono di tal natura, che non si guardano se non dal basso all'alto. Nelle angustie del bisogno il necessario è un oggetto d'ambizione, il necessario desidera l'abbondanza, e l'abbondanza il superfluo; ma quest'ultimo, tanto meno soddisfatto quanto maggiormente dovrebbe esserlo, vede, e desidera al di là di ciò che possiede, senz'aver mai conosciuta nè l'abbondanza, nè il necessario. Qual ricco, interrogato sopra ciò che gli bisogna, risponderà, Il pane, il vino a sufficienza, un abito di lana per l'inverno, ed uno di tela per la state? Trovandocene uno che parli così, se n'esaminino le azioni; e non si creda alla di lui parola se non quando si avrà la sicurezzza, che quanto ei possiede di superfluo lo dà ai suoi, agli amici, alla società piuttosto che a se stesso, e che in vece di pensare ad accrescere i suoi beni, è pronto a sacrificarli al bisogno degli altri. Or questo ricco, se si dà, conoscendo il necessario, l'abbondanza, ed il superfluo, gode veramente di ciò che possiede; ma l'esempio è troppo raro per far regola.

Usciamo dalla tesi particolare, e volgiamo le nostre specolazioni verso il corpo intero della società, verso quello che si chiama Stato. I tre ordini di beni già stabiliti sono, e faranno, per consenso d'ogn' uomo sensato, l'Agricoltura, il Commercio, i Tesori; e si trovano in essi le me-

desime qualità di proporzione, e di progressione che ho notate nel loro emblema, cioè, il necessario, l'abbondanza, ed il superfluo.

Fissata una volta tal verità, udiamo le lezioni di tutti i panegiristi dell'interesse; ed esaminiamo il dettaglio delle cure dei differenti Governi. Vi vedremo precisamente ciò ch'io or ora diceva, la scala presa a rovescio. Denaro, denaro (essi diranno); il commercio utile è quello che arreca denaro; il commercio rovinoso è quello che costa denaro. Or dandosi lor orecchio, lo Stato il più ricco sarebbe quello che avesse trovata una miniera inesauribile d'oro; ed i medesimi, se potessero comandare a loro grado agli elementi, per risparmiarsi la fatica di scavarne il minerale, obbligherebbero l'aria ed il fuoco a fonderlo, ed a vomitarlo (come appunto il Vesuvio spinge le materie infiammate), finattanto che la lava avesse ricoperta ed indurita tutta la superficie del territorio del loro paese, ed essi fossero pervenuti alla sorte del Re *Mida*.

Ma il vostro paragone (mi si risponderà) pecca precisamente nell'articolo il più essenziale. Avete detto pur ora, che il possessore del superfluo non guarda mai all'indietro, e non conosce nè l'abbondanza, nè il necessario; e bisogna confessare, che questa imputazione è in qualche maniera veridica. Se la vostra figura fosse esatta,



converrebbe, che coloro, i quali, in materia d'interesse di Stato, ne calcolano la potenza secondo la somma del denaro d'esso, non avessero alcuna mira relativa al Commercio, ed all'Agricoltura. Or nel caso nostro accade precisamente il contrario: noi non vogliamo il denaro se non perchè il medesimo è il sugo nutritivo del Commercio; ed il rappresentativo della facilitazione delle permutate. Il Commercio vivifica l'Agricoltura, dando il prezzo, e lo smercio alle produzioni d'essa: quindi il paragone della vostra scala inversa zoppica per tutti i riguardi; il denaro, in vece di esserne il superfluo, è il sugo dell'industria e dell'Agricoltura.

Signori, avete detto tutto? E' questo veramente il vostro sistema? Fissiamolo, a fine di non variare. Ecco ora il mio. Il denaro, nulla affatto in se stesso, è divenuto solamente il segno di convenzione rappresentativo i beni della vita. Or la moltiplicazione del segno, in vece di facilitare le permutate e la produzione della cosa significata, non serve se non d'imbarazzo alle une ed all'altra; un più grosso volume del segno ne rappresenta uno minore della cosa significata, lo che subito è un impaccio. L'inconveniente fin qui sarebbe poco considerabile; ma ecco alcuni mali effettivi.

Il comodo del segno, stabilito una volta come natura dei beni nello Stato, ne

fa decadere tutti gli altri. I beni naturali dell'Agricoltura e del Commercio, vale a dire, le derrate e le mercanzie si acquistano con sudori, sono soggette a deteriorare, si custodiscono con difficoltà e con incomodo, e non hanno prezzo se non per quelli che ne hanno bisogno. Il vostro regno, per lo contrario, si trova nelle miniere: si acquista col rubare, e collo stendere la mano, arte di facil esercizio: non peggiora giammai: un forziere può riaprire la più grande ricchezza: lo smercio n'è sicuro in ogni momento; ed il possessore gli dà a suo grado qualunque forma ad esso piace. E' adunque molto ragionevole, che il medesimo sia sempre stimato dagli uomini in preferenza della cosa significata; e che la Banca faccia trascurare il Commercio e l'Agricoltura.

Non è questo il luogo di dimostrare tutti gl'inconvenienti, tanto morali quanto fisici, che produce tale specie di beni: com'essa si sottrae al regolamento del Governo: a qual' impossibilità riduce il Principe, le leggi, la polizia, in una parola, tutti i mezzi umani d'impedire il monopolio e la venalità della stessa legge della coscienza: quali scosse può dare allo Stato, o col sottrarre al supplizio i più grandi delinquenti, o col prestar loro almeno la maniera di combinare la proscrizione coll'opulenza: quanto è poco capace di far le veci degli altri beni dei quali usurpa il

luogo: come distrugge la dipendenza, in cui si trova il ricco dalla fatica del povero, vale a dire, il solo palliativo del vero male dell'ineguaglianza delle ricchezze: quanto rende erronea e rovinosa la tariffa della sovvenzione reciproca fra il Governo ed i sudditi, tariffa, che costituisce la principal'arteria della circolazione negli Stati; come finalmente rompe tutti i legami della sociabilità fra i cittadini, e stabilisce la durezza, -l'interesse, e la viltà. Tutte queste cose si presenteranno naturalmente e da se stesse nel proseguimento della mia Opera.

Mi basta ora d'aver fatto dubitare per un momento del principio dei miei Antagonisti. Darò al medesimo un'altro attacco, col solo stabilire, per mezzo alcune nozioni anche triviali, ciò ch'è la vera ricchezza.

Il nutrimento, i comodi, e le dolcezze della vita sono la ricchezza: la terra la produce; e la fatica dell'uomo le dà la forma. La materia e la forma sono adunque la terra e l'uomo; or che se ne deduce? Per tutto la forma è necessaria alla materia; ma quì più che in ogn'altra cosa: *Tanto vale l'uomo, tanto vale la terra*, dice un molto sentato proverbio. Se l'uomo è nullo, la terra lo è altresì. Cogli uomini si raddoppia la terra che si possiede, se ne dissoda, se ne acquista. Dio solo ha saputo trarre un uomo dalla terra; in ogni tempo ed in ogni luogo

luogo si è saputo per mezzo degli uomini aver terra, o almeno il prodotto della terra; che vuol dire lo stesso. Quindi risulta, che il primo fra i beni è quello d'aver uomini; il secondo quello d'aver terra.

La moltiplicazione degli uomini si chiama *Popolazione*; l'aumento del prodotto della terra si chiama *Agricoltura*. Questi due principj di ricchezza sono intimamente legati l'uno all'altro; l'ho detto, e lo proverò nel seguente Capitolo.

Dal presente si può dedurre, che la base delle leggi positive è la divisione dei beni e dei vantaggi della società, ed il mantenimento dei dritti di ciascun individuo a tal riguardo; e che la base delle leggi speculative è la direzione dell'inquietudine e dell'avidità umana verso la sociabilità e la verità, e la cura continua d'allontanarle dalla cupidigia e dall'illusione.

Principi, alcuni fra voi si sono compiaciuti d'udirsi dire, ch' erano i padroni assoluti dei beni dei loro sudditi; se mai qualcuno, che non sia un Ciarlatano, scuopre realmente tal segreto, fatelo impiccare, come si fece altre volte a quello che aveva reso il cristallo malleabile.

Si dà nondimeno un'altra specie di beni che vi appartiene, e che vi assicura tutti gli altri, vale a dire, gli uomini; e se sapere profittare di questa specie di beni, avrete tutto. L'arte di governare, estesa

13 TRATTATO DELLA POPOLAZIONE  
nel dettaglio, è molto limitata nel suo principio. Animate la sociabilità, opprimete la cupidigia: quella è il corno dell'abbondanza; questa, la scatola di Pandora. Tocca a voi a versare, o ad aprire.



## CAPITOLO II.

*La Misura della Sussistenza è quella  
della Popolazione.*

**R**iconosciuta una volta la Popolazione per il primo dei beni della società, si tratta di sapere d'onde si trae tale specie di ricchezza, e quali sono i mezzi di procurarsela.

Dio credè nello stesso tempo tutti i germi, e diede ai medesimi la facoltà di riprodursi e di moltiplicarsi; ma gli rese tutti dipendenti dai mezzi di sussistenza. Questa è una verità fisica; e la dimostrazione n'è sparsa sopra tutta la superficie dell'Universo. Ogni germe si dissecca e muore, qualora i succhi alimentarij ad esso propri non ne cingano, e ne riscaldino gli organi dell'incremento, e non contribuiscano conseguentemente alla sussistenza d'esso.

Or da questo principio semplice e vero convien partirsi per calcolare esattamente sopra la popolazione, sopra i mezzi d'estender-

derla, e sopra i vizj che la restringono, e la fanno languire.

Arreca maraviglia, che in ogni tempo si sia ragionato poco conseguentemente sopra tal articolo. Qualunque volta un grande Stato è caduto nella corruttela dei costumi, si è sempre udito far lamenti della spopolazione. Gli Specolatori ne hanno cercato il riparo; ed i Legislatori lo hanno ordinato, ma sempre inutilmente. Perchè? Perchè si voleva curare il male senza conoscersene il principio. S'incoraggiavano i matrimonj, si ricompensava la paternità, si umiliava il celibato; ma questo era un concimare, un irrigare il campo senza seminarlo, ed un aspettarne la raccolta.

Si domandi anche oggigiorno ai nostri Specolatori perchè la maggior parte degli Stati dell' Europa si spopola visibilmente? Gli uni negheranno il fatto, ch'è il meno sicuro in ogni genere di dispute, ed il meno degno di replica; ed il maggior numero, convenendo del fatto troppo visibile per non esser contrastato di buona-fede, ne incolperà il celibato dei Religiosi dell'uno e dell'altro sesso, la guerra, la moltitudine delle truppe regolari, la navigazione, le trasmigrazioni nel Nuovo-Mondo, ed altri pretesi vizj di costrazione, i quali, per la più gran parte, come spero di dimostrare, sono, all'opposto, nuove radici di popolazione.